

La storia

L'infanzia dei figli negati alle famiglie degli immigrati

ALLE PAGINE 40 e 41



Il libro

Le milizie del terrore che minacciano il mondo

A PAGINA 45



L'incontro

Fabiola Gianotti: "Ho sempre e solo inseguito i miei sogni"

ANFOSSI A PAGINA 46

ilcaffè tra virgolette

9 novembre 2014

SOCIETÀ | TENDENZE | PROTAGONISTI

Oltre il cibo

Le promesse salutiste dei cibi "detox"

MORO A PAGINA 36

Una settimana una parola.

Protezionismo



SERGIO ROSSI
Professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria nell'Università di Friburgo



Se a prevalere saranno autarchia e chiusure neopopuliste, la società e l'economia ticinesi si scaveranno la fossa da sole

La mentalità e l'atteggiamento improntati alla chiusura a riccio di una parte notevole della popolazione ticinese nei confronti dei lavoratori italiani non sono un fenomeno recente, perché esistevano già nella seconda metà dei "Trenta gloriosi" anni successivi alla Seconda guerra mondiale. In quel periodo come attualmente e nell'arco del decennio 1980-90, si può osservare una tensione schizofrenica tra, da un lato, l'ostracismo manifestato da diverse fasce della popolazione residente in Ticino e da vari esponenti politici locali che la rappresenta riguardo i migranti dall'Italia e i lavoratori transfrontalieri e, dall'altro lato, il crescente interesse espresso da numerose imprese dell'economia cantonale (attive nei rami dell'edilizia, della ristorazione e del commercio al dettaglio, ma più recentemente anche in molte attività di maggior valore aggiunto come nell'insegnamento e nella ricerca scientifica, nell'industria sanitaria e in quella finanziaria) orientato all'assunzione di questi lavoratori.

I motivi che spingono le aziende ticinesi a occupare delle persone provenienti dall'Italia non sono legati solo alla possibilità di versare loro degli stipendi notevolmente inferiori a quelli richiesti dai residenti. I profili e le competenze professionali di cui necessitano le imprese del cantone non permettono di occupare una parte rilevante dei residenti disoccupati né numerosi giovani al termine del loro percorso di studio in Ticino. Per questi motivi, i lavoratori (transfrontalieri) italiani non fanno concorrenza ai residenti ma ne sono un utile complemento.

È innegabile, tuttavia, che nel corso degli ultimi dodici anni (ossia dopo la graduale entrata in vigore dell'Accordo bilaterale sulla libera circolazione delle persone tra la Svizzera e l'Unione europea) la complementarità tra i lavoratori residenti e quelli provenienti dall'Italia è stata affiancata sempre

più spesso e volentieri in un numero crescente di attività dalla sostituzione dei primi con i secondi. Le cause di questa sostituzione sono diverse e soltanto in parte quantificabili, ma sono tutte riconducibili a delle variabili finanziarie, vale a dire che riguardano il rapporto tra i costi e i ricavi legati al personale occupato dalle imprese in Ticino.

La profonda crisi in cui si trova oggi l'economia italiana per svariate ragioni ha indotto migliaia di persone (occupate o disoccupate) a cercare e in parte a trovare lavoro nella vicina Svizzera. Molte aziende italiane hanno dislocato almeno parzialmente le loro attività nel cantone, allo scopo di beneficiare dei vantaggi di posizione che la localizzazione ticinese offre loro rispetto all'Italia.

L'economia cantonale ha dunque importato sia lavoratori sia attività imprenditoriali dall'Italia, registrando un aumento notevole del numero di frontaliere e di nuove imprese nel proprio territorio.

Se la popolazione e i politici ticinesi sono portati a rivendicare delle misure efficaci di protezione dei lavoratori residenti - esigendo giustamente che il settore privato dell'economia cantonale non sfrutti la situazione attraverso il "dumping" fiscale e salariale, a discapito della coesione sociale e della stabilità economica del cantone - questi portatori di interesse nel territorio devono anche considerare i vantaggi dell'integrazione transfrontaliera sul piano culturale e su quello socio-economico per l'insieme degli attori su entrambi i lati della frontiera italo-svizzera. Non è solo una questione di minimi salariali, contratti collettivi (o normali) di lavoro, controlli più numerosi e sanzioni dissuasive

Il dibattito

L'impossibile ritorno a un ordine antico

POMPEO MACALUSO A PAGINA 37

per le aziende che infrangono le leggi vigenti in Svizzera. Si tratta pure di cogliere le opportunità di crescita (sociale e culturale e non solo economica) nello spazio italiano a cavallo della frontiera.

Da una parte, la tecnica e la precisione hanno permesso a molte aziende svizzere di essere concorrenziali nell'economia globalizzata, grazie anche alla semplicità burocratica e alla qualità della formazione scolastica e professionale. Dall'altra, la creatività e l'inventiva delle imprese italiane hanno dimostrato in passato in numerosi ambiti sul piano mondiale, unitamente al patrimonio culturale in senso lato che caratterizza e permette di valorizzare l'italicità nel mondo intero, che questo Paese dispone di enormi capacità per lo sviluppo economico.

Se, dunque, su ciascun lato della frontiera italo-svizzera, e in particolare in Ticino, la popolazione e la classe politica nel suo insieme capiranno che il benessere socio-economico non dipende solo dai profitti guadagnati sfruttando le rendite di posizione, ma soprattutto dall'emulazione delle migliori pratiche osservate a livello "glocale", lo spazio insubrico potrà essere sviluppato a beneficio di tutti i portatori di interesse.

Un primo banco di prova è offerto da Expo 2015: le imprese private e il settore pubblico su entrambi i lati della frontiera italo-svizzera hanno l'occasione di presentare dei progetti comuni per quanto riguarda l'alimentazione sostenibile, le energie rinnovabili e la protezione dell'ambiente.

La collaborazione transfrontaliera per realizzare dei progetti e integrare le capacità disponibili nello spazio insubrico è il modo migliore per conoscersi e per fare cadere le barriere mentali che impediscono al Ticino di emanciparsi sul piano socio-economico. Se a prevalere, invece, saranno l'autarchia e il protezionismo neopopulista, la società e l'economia ticinesi si scaveranno la fossa da sole.

DOMENICA LIBERO D'AGOSTINO

UN TURISMO DA POLTRONA

C'è innanzitutto, presidente in testa, il Consiglio di amministrazione composto da 18 membri: nove rappresentanti dell'area di competenza Locarnese e Valli, tre per l'area della Vallemaggia, altrettanti per Tenero e Valle Verzasca e altri tre ancora per l'area del Gambarogno. C'è poi la Direzione composta da quattro direttori di area, a cui si affiancano anche un direttore marketing e un direttore finanziario. Non è la filiale regionale di qualche grande multinazionale, ma solo e semplicemente l'organigramma della nuova Organizzazione turistica Lago Maggiore e Valli, frutto della riforma della legge sul turismo che entrerà in vigore il prossimo 1. gennaio. Scopo della riforma era la razionalizzazione dell'assetto turistico ticinese in cui si accavallavano le competenze tra dieci Enti locali, più quello cantonale. Sfoltiti gli enti locali, si sono però salvate tutte le poltrone. Tra tante competenze resta da vedere a chi toccherà salvare pure il turismo nel Locarnese.